

La morte di Gheddafi non fa primavera



Adel Jabbar

Sociologo ricercatore nell'ambito dei processi migratori e della comunicazione interculturale, ha insegnato all'Università Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è docente presso l'Istituto di Studi e Ricerche Sociali di Trento e svolge attività di consulenza scientifica in vari istituti. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni sul mondo arabo-islamico.

Le rivolte arabe, in particolare in Tunisia ed Egitto, hanno dato un importante segnale di consapevolezza politica e maturità culturale e sono state caratterizzate da un forte ancoraggio alle realtà locali. Le dinamiche e la conseguente evoluzione degli avvenimenti sono state condotte da attori interni, soprattutto nel caso tunisino. Ciò ha permesso lo svilupparsi di una trasparente e leale competizione nel nuovo spazio pubblico, fatto, quest'ultimo, che rappresenta una novità politica quasi assoluta nell'area nordafricana e mediorientale.

Un'altra delle novità non trascurabili di queste rivolte è quella che riguarda le sorti dei *rais* e dei loro collaboratori. L'ex presidente tunisino Ben Ali vive una vita pressoché normale nel suo nascondiglio in Arabia Saudita. Alcuni dei suoi collaboratori vivono all'estero e quelli che sono rimasti in patria sono sottoposti a regolari processi. Anche l'ex presidente egiziano Mubarak, insieme ai figli e a diversi sodali, è sottoposto a processi da parte della giustizia ordinaria del Paese. Ciò non è avvenuto nel caso libico, perché?

Sin dai primi giorni i ribelli di Bengasi, nell'est della Libia, hanno fatto ricorso alle armi e alla violenza. Lo scenario libico ha infatti aspetti che lo rendono diverso rispetto ai Paesi limitrofi, sia dal punto di vista politico e sociale, sia da quello culturale ed economico. La società libica risente di una forte divisione a carattere clanico-tribale. A ciò si aggiungono forti rivalità tra

diverse aree territoriali (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan), una società civile debole, l'assenza di organizzazioni politiche e poche strutture culturali nazionali. Tutto ciò spiega, in parte, la presenza di una miriade di gruppi armati, in competizione fra loro, che non fanno riferimento a specifiche ideologie, quanto piuttosto alla loro area territoriale di appartenenza o al loro clan. Sono quindi poco propensi a unirsi in unico movimento nazionale. Si parla infatti di gruppi ribelli di Misurata, Alzintan, Bengasi, Tripoli, ma anche dei gruppi lealisti di Sirte, di Bani Walid, di Sabaha e così via. La feroce vendetta nei confronti di Muammar Gheddafi, ucciso il 20 ottobre, si radica in questa realtà, dove vige un senso dell'onore tribale che rasenta il fanatismo. È in questo contesto che si situano anche la cattura del *rais* ferito a seguito di un bombardamento della Nato, l'umiliante trattamento, il

Le società arabe sono di fronte a un bivio: scegliere un percorso che porti a una società plurale o ripercorrere i vecchi sentieri della violenza. Tra la speranza della Tunisia e il dramma libico si deve scegliere

linciaggio a cui è stato sottoposto e l'esposizione del suo cadavere come bottino da ostentare.

Questa fredda e cruenta esecuzione, questo delitto compiuto al grido di «Allahu wa Akbar» («Dio è grande») cosa ha a che fare con l'insegnamento dell'islam? Il profeta Maometto, al rientro nella città della Mecca, dopo anni di esilio nella città della Medina, perdonò chi l'aveva perseguitato, torturato e costretto ad allontanarsi dalla città natale. I nemici del profeta vennero liberati, in cambio fu loro chiesto di svolgere servizi a favore dei musulmani, per esempio l'insegnamento della lingua ai musulmani analfabeti! Purtroppo non sono poche le autorità religiose che, trascurando la tradizione profetica, hanno invocato l'assassinio di Gheddafi e alcune *fatwa* hanno affermato persino che il colonnello non è musulmano, perciò non degno di una normale sepoltura, né di una preghiera e né della pietà che si deve ai morti.

Le società arabe, dopo avere fatto breccia nel muro della paura dietro il quale sono rimaste prigioniere per anni, oggi sono di fronte a un bivio: scegliere un percorso che porti a una società plurale e capace di futuro o ripercorrere i vecchi sentieri della violenza. Tra la speranza della Tunisia e il dramma libico si deve scegliere. In gioco ci sono la dignità, la giustizia e la libertà.

Sullo sfondo: la stella e la mezzaluna simboli dell'islam.